

Letti tutti i nomi dei morti di mafia: Falcone, Borsellino Impastato e i tanti italiani «normali» caduti in una guerra

Loredana legge la lettera che la madre disperata scrisse prima di suicidarsi: le avevano trucidato marito e fratello...

... e l'avevano lasciata sola: l'avvocato di Stato che doveva costituirsi parte civile al processo non s'è mai visto

40mila in coro: «La mafia non passerà»

Imponente corteo a Torino per ricordare le vittime di Cosa Nostra, cortei anche a Napoli e Foggia
 Ciampi: «La cultura della legalità di questi uomini coraggiosi è l'eredità morale che dobbiamo raccogliere»



Undicesima giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime della mafia, a Torino Foto di Stefano Dall'Ara/Emblema



La manifestazione di Napoli Foto di Ciro Fusco/Ansa

di Susanna Ripamonti inviata a Torino

CONTRO LA MAFIA Un corteo di 40mila persone, quasi tutti giovanissimi, si accalca in piazza San Carlo, a Torino, mentre dal palco, per una mezzora abbondante, vengono letti i nomi delle vittime della mafia, centinaia e centinaia di morti, da Emanuele Notarbar-

tolo ucciso nel 1893. Nomi di giudici come Falcone, Borsellino e Livatino, di giovani «contro» come Peppino Impastato, di madri, padri e bambini e anche i nomi che apparentemente sembrano non aver a che fare con la mafia, come quello di Tina Motoc, la giovane prostituta romana uccisa dal serial killer Maurizio Minghella considerata come vittima della mafia, perché come ha detto don Ciotti, presidente di Libera «è arrivata in Italia in un circuito mafioso ed è diventata una vittima dello sfruttamento della mafia sull'uomo». Lapidi di carta fatte dai ragazzini delle scuole e affissi su un muro di scatoloni di cartone che delimita un lato della piazza li ricordano. C'era anche Maria Grazia Laganà, vedova di Francesco Fortugno, fra i parenti delle vittime.

Moltissimi giovani e slogan «Si al pizzo, ma solo nelle mutande»; «Non saremo vostri complici»; «Onorevoli wanted»

me. Il sindaco Sergio Chiamparino accoglie i manifestanti, il prefetto Goffredo Sottile legge il messaggio inviato a don Ciotti, dal capo dello stato Carlo Azeglio Ciampi. «Il loro esempio - scrive il Presidente della Repubblica riferendosi alle vittime della mafia - continua a rafforzare la volontà comune per l'affermazione dei valori che sono a fondamento della convivenza civile: l'eguaglianza, la giustizia, i doveri di solidarietà. La cultura della legalità è l'eredità morale che siamo chiamati a raccogliere: questi uomini valorosi con generosità, passione e tenacia, hanno contribuito a rendere più salda la democrazia, ad assicurare alla nazione un costante cammino di progresso e di civiltà». Parla Loredana Caruso, legge piangendo la lettera che sua madre ha scritto prima di gettarsi dal secondo piano: aveva perso marito e fratello, ammazzati dalla mafia e l'avvocato dello Stato che avrebbe dovuto costituirsi parte civile al processo non si è neppure presentata. Era impegnato in una causa per un incidente stradale. «Lo Stato per noi non c'era - ha gridato Lorena - oggi c'è?». In questa undicesima giornata della memoria delle vittime della mafia altri cortei si stanno svolgendo a Foggia e a Napoli, ma Torino è stata scelta per la manifestazione nazionale promossa dall'associazione Libera fondata da don Ciotti, che apre il corteo al fianco di Rita Borsellino. Tanti ragazzi e ra-

gazze indossano una maglietta arancione dell'associazione, con la scritta «Non li avete uccisi le loro idee camminano sulle nostre gambe». Da Locri è arrivato il gruppo di animazione teatrale «La Gufrata», guitti medievali che oscillano sui trampoli e che spiegano: «la gufrata è una ventata di aria fresca, che pulisce l'aria». I ragazzi del liceo di scienze sociali di Pistoia reggono uno striscione: «Si al pizzo, ma solo sulle mutande». Quelli del liceo Spinelli di Torino: «La mafia uccide, il silenzio pure» e quelli del collegio Valdese di Valpellice: «Non saremo vostri complici». Attorno alla piazza ci sono gli stand

di decine di associazioni di volontariato, alcune note altre meno conosciute, che lavorano per la difesa dei diritti umani, per la tutela dell'ambiente, per rendere produttive le terre confiscate alla mafia. Ci sono quelli di «Terra del fuoco» che presenta una denuncia per la violazione dei diritti umani nella Bielorussia del regime dittatoriale di Lukhascenko. Quelli del blog di Beppe Grillo con progetti contro la privatizzazione dell'acqua e a favore dei detenuti usciti dal carcere, ma anche con materiale di denuncia, come la lista degli «onorevoli wanted»: 24 parlamentari con condanne definitive che malgrado questo sono in Par-

lamento. La cooperativa Arcobaleno ha avviato attività per il riciclaggio dei rifiuti, le coop agricole associate a Libera/terra vendono pasta, farina conserve e miele che vengono dalle aree confiscate alla mafia. Quelli della Val Susa distribuiscono materiale «no-Tav». E poi i più noti: Legambiente, Emergency, Amnesty International con un agghiacciante rapporto sulle violenze consumate sugli immigrati nei Cpta. La manifestazione si chiude sulle note di uno strumento a fiato: è quello su cui si esercitava il piccolo Giuseppe De Matteo, sequestrato e ucciso dalla mafia, l'ultima volta che sua madre l'ha visto vivo.

LO SPOT IN TV DI «LIBERA»

«Non li avete uccisi». E i bambini si rimettono in cammino

Da quattro giorni la vediamo in tv ma non è una pubblicità qualsiasi: è uno spot che fa riflettere. Ci sono decine paia di scarpe usate lasciate ordinatamente in terra dentro ad un triste e spoglio capannone oscuro, e ci sono dei bambini che camminano scalzi in mezzo alle file di scarpe. Uno di loro si ferma pensoso, ne sceglie un paio e se le infila. Anche se sono più grandi dei suoi piedi, anche se con quelle addosso cammina ciandolando.

È una bella metafora quella scelta da Libera per lo spot televisivo andato in onda in questi giorni per pubblicizzare la giornata di ieri per la memoria e il ricordo di tutte le vittime delle mafie. «1893-2006: 655 vittime innocenti delle mafie», recita la scritta sullo schermo. E poi il messaggio, che dà il senso a tutto lo spot, mentre le immagini mostrano gli stessi bambini che marcia in mezzo alla campagna assieme ad una moltitudine di altre persone: «Non li avete uccisi, le loro idee cammineranno sulle nostre gambe». Un impegno che non è soltanto ricordo, ma anche prospettiva futura di lavoro, come spiegato dal procuratore generale di Torino Giancarlo Caselli: «Il 21 marzo ricordiamo chi è morto, chi ha sacrificato la vita nell'interesse di tutti - ha detto - ma è anche la giornata dell'impegno sul terreno



della legalità e della giustizia. L'antimafia della repressione spetta alle forze dell'ordine, ma ci vuole un'antimafia dei diritti. C'è una responsabilità della società civile che deve organizzarsi e Libera è una forma particolarmente incisiva di organizzazione». «La Giornata del 21 marzo deve trasformarsi in un pungolo quotidiano del nostro lavoro», ha osservato l'assessore regionale all'Istruzione, Giovanna Pentenero. Una legge regionale, proposta dal presidente Davide Gariglio, istituzionalizzerà la Giornata della memoria, con iniziative di educazione nelle scuole e forme di assistenza per le vittime della mafia.

Napoli, torna la guerra di camorra: 2 morti

Scampia, uccisi esponenti del clan Di Lauro I killer puntano le armi anche sulla folla

di Massimiliano Amato / Napoli

CONTO AGGIORNATO Ieri mattina 5.000 studenti anticamorra provenienti da ogni parte del Meridione hanno invaso pacificamente il Rettifilo, concluden-

do la loro chiasosa e colorata marcia in piazza Municipio. Come i loro colleghi di altre realtà italiane, hanno ricordato i morti di mafia e «per» mafia nella città dei cento e passa omicidi all'anno. Una decina nei primi tre mesi del 2006. Fino a ieri mattina. Il conto è stato aggiornato nel tardo pomeriggio con una plateale, duplice esecuzione che - è questa l'opinione degli investigatori - riapre le ostilità a Scampia, quartiere della periferia nord occidentale devastato da una sanguinosa faida a cavallo tra la fine del 2004 e la seconda metà del 2005.

Un pregiudicato e il suo guardaspalle viaggiavano in auto quando sono stati crivellati di colpi

commissariato di zona. Ne è nato un inseguimento, i poliziotti hanno esplosi numerosi colpi di pistola, ma i sicari sono riusciti a sfuggire alla cattura dividendosi: uno ha proseguito la fuga in moto, l'altro è scappato a piedi. A Scampia le armi tacevano da tempo. Sei mesi fa, a settembre, era finita la latitanza di Paolo Di Lauro, alias «Cirusso» o «milionario», capo incontrastato di un clan decimato da omicidi e arresti (il più importante quello del figlio Cosimo, nominato «reggente» della cosca). Non molto tempo dopo era stato catturato in Spagna, da dove controllava una grossa quota del traffico degli stupefacenti da e per il supermarket della periferia nord occidentale, il capo della fazione «scissionista», Raffaele Amato. Erano seguiti altri due blitz ordinati dalla Procura distrettuale antimafia, che sembrano aver disarticolato completamente le due organizzazioni in

In strada si è rischiesta la strage. L'intervento della polizia che spara ma gli assassini riescono a dileguarsi

don Luigi Ciotti

«Finora non siamo stati abbastanza vivi: basta!»

«Gli arresti sono un segno importante del grande lavoro della magistratura, delle forze dell'ordine e degli organi investigativi. Il problema è che ora bisogna andare ai mandanti, a chi ci sta dietro. Qui a Torino abbiamo ascoltato le storie di centinaia di familiari di vittime di mafia, e la cosa più impressionante è che non si è riusciti quasi mai a risalire al mandante. Noi abbiamo bisogno di verità». Don Luigi Ciotti, presidente di «Libera», parla sotto la pioggia guardando il corteo che si snoda. «Qui siamo tanti, veramente tanti. Siamo in migliaia venuti da ogni parte d'Italia stretti attorno a queste centinaia di persone che hanno perso le figure più care. Settecento bandiere hanno aperto il corteo, e su ogni bandiera c'è



questa scritta: «Loro sono morti perché noi non siamo stati abbastanza vivi». Noi dobbiamo dire «basta». C'è bisogno di giustizia sociale ma c'è anche bisogno che nell'agenda politica del Paese il contrasto alla criminalità alla mafia sia uno dei capisaldi dell'attività del governo».

Rosario Crocetta

«Questo qui non è uno Stato di diritto»

«Siamo qui per raccogliere il senso del lavoro quotidiano fatto da diversi amministratori, da diversi esponenti della società civile, dai familiari delle vittime, da questa magnifica organizzazione che è «Libera» e che da undici anni mette in campo tutti coloro che si battono contro la mafia». Rosario Crocetta, sindaco di Gela più volte minacciato di morte dalla mafia, poi aggiunge: «Siamo qui per raccogliere il senso di una testimonianza, vera, reale. Che dice basta alle connivenze e che dice basta alla logica di uno Stato come quello italiano che da centocinquanta anni non è riuscito a sconfiggere la mafia perché dentro settori importanti dello Stato a volte si annidano complicità intollerabili».



Siamo qui per raccogliere il senso di una battaglia che serve a liberare il nostro Paese da ogni condizionamento. Abbiamo bisogno delle libertà economiche ma anche di quelle civili perché in alcune regioni non si può dire - purtroppo - che viviamo in uno Stato di diritto».

L'agguato è scattato in via Labriola, lotto G, quartier generale del clan capeggiato un tempo da Paolo Di Lauro. Ciro Fabricini, 31 anni, pregiudicato per reati di droga, e un suo guardaspalle, Ciro Fontanarosa, 30 anni, viaggiavano a bordo di una Smart quando sono stati affiancati da due sicari in moto. Sull'utilitaria si è abbattuta una pioggia di proiettili, tutti andati a segno: Fontanarosa è morto sul colpo, Fabricini è spirato sull'ambulanza che lo stava trasportando all'ospedale Cardarelli. Tutt'intorno, il quartiere ha visto e sentito, cercando anche di fermare la fuga dei killer. Si è rischiesta la strage, con i due sulla moto che hanno puntato le armi sui passanti, per fortuna senza sparare. Hanno visto e sentito anche gli agenti di una Volante del

lotta. Il massacro di Scampia si era fermato, ma il gran mattatoio della camorra non aveva chiuso i battenti, spostando il proprio baricentro alla Sanità: un'altra faida, un'altra lunghissima scia di sangue. Lassi, intanto, tra i casermoni della periferia degradata, il clan Di Lauro e gli scissionisti si riorganizzavano. E ora si teme una ripresa della guerra. Per il senatore Massimo Brutti, responsabile nazionale Giustizia dei Ds, «nonostante alcuni importanti successi nell'azione anticamorra, sono ancora intatte le condizioni di un conflitto endemico tra i gruppi camorristici e ciò semina sangue per le strade come negli ultimi anni. Il Governo nazionale deve impegnare risorse e competenze per non lasciare soli i cittadini onesti».